

EDITORIALE

LA LEGGE SULLE DAT, I SOLDATI IN NIGER

NO, NON È UN BEL GIORNO

MARCO TARQUINIO

Non è stato un bel giorno per l'Italia, questo giovedì 14 dicembre 2017. Proprio per nulla, anche se ci sono numerosi politici e opinionisti che lo definiscono – come ormai si usa sin troppo spesso – «un giorno storico».

Non è un bel giorno per l'Italia, perché purtroppo nasce male la legge sul fine vita o sulle Dat o sul biotestamento (chiamatela come volete), che anche su queste colonne di giornale e da diversi anni a questa parte avevamo chiesto di varare. Nasce, infatti, come frutto di un complesso (e anche benintenzionato) lavorio e di un voto finale segnato dalla chiarezza di una vasta maggioranza parlamentare – impennata per la prima volta sull'asse tra senatori del Pd e dei 5 Stelle –, ma senza la chiarezza normativa necessaria a scongiurare forzature e con un potenziale dirompente in grado di generare *abbandoni terapeutici* e forse persino incapace di evitare derive verso quell'eutanasia che, al pari del suicidio assistito, la legge in sé non prevede, ma che rischiano di essere innescate dall'incredibile e deresponsabilizzante esautoramento dei medici, dall'impostazione dirigista

verso le strutture sanitarie pubbliche e private e dalla prevedibile spinta verso una nuova stagione di mirati contenziosi giudiziari.

Questa legge, insomma, non convince e non può piacere, e chi si spellà le mani senza averla letta farebbe meglio a informarsi a dovere. E dovrebbe anche cominciare a riflettere con giusta intensità sulla gravità del colpo che, con leggerezza infelice, viene assestato al bene essenziale dell'*alleanza terapeutica* tra il paziente (con la sua libertà, le sue fragilità, le sue umanissime attese) e i medici (che sono chiamati a curarlo, agendo in scienza e coscienza). Siamo tra quanti credono che la generosa umanità del personale sanitario italiano e le naturali prudenza e saggezza dei piccoli e dei deboli eviteranno i danni più gravi, ma non possiamo tacere quanto deluda e allarmi la miopia e la retorica vuota dei troppi parlamentari che hanno votato "sì" straparlando del «diritto finalmente riconosciuto a una morte degna». Chi ha mai negato questo diritto, costringendo a vivere indegnamente e nella sofferenza? Dove mai è accaduta una simile assurdità se non nelle propagande pro-eutanasia o pro-suicidio assistito? Perché, intanto, si sottace e nasconde (e non si attua al meglio) l'eccellente legge che l'Italia si è data per assicurare le cure palliative ai suoi cittadini, cure che servono, appunto, a cancellare il dolore e ad accompagnare all'ultimo traguardo, anche avvicinandolo, senza indifferenze e senza inutili accanimenti?

La «morte degna» non è un eroico e persino titanico esclamativo finale, ma il compimento di una vita rispettata in ogni suo momento e della quale davvero, e umilmente, ci si è presi cura.

continua a pagina 2

SEGUE DALLA PRIMA

NO, NON È UN BEL GIORNO

No, non è stato un bel giorno per l'Italia, questo giovedì 14 che si è consumato nel cuore di dicembre. Perché il Ministero della Difesa ha confermato – e quasi nessun uomo politico e opinionista ha battuto ciglio – ciò che un giornale, "la Repubblica", aveva rivelato di buon mattino. E cioè che la missione militare italiana di «addestramento» in Niger – annunciata sin dal scorso maggio e appena confermata in quei precisi e ben limitati termini dal presidente del Consiglio dei ministri – sarà anche qualcosa di molto diverso, visto che comporterà pure l'impegno dei nostri soldati in «attività di sorveglianza e controllo del territorio». In parole povere, i militari italiani andranno – e idealmente andremo tutti noi con loro – a pattugliare le piste desertiche del grande Paese africano. E li agiranno. Contrasto al terrorismo era l'obiettivo dichiarato dell'addestramento. Ora salta fuori anche il contrasto ai trafficanti di esseri umani. Magari... Si annuncia piuttosto, e già se ne sono viste le prime prove a cura di «soldati adde-

stratori» con altre uniformi, il perfezionamento della caccia a profughi e migranti irregolari. Cioè praticamente tutti.

Come stupirsene del resto? La "caccia" è parte inevitabile dell'operazione-saracinesca (ovvero di esternalizzazione dei confini d'Europa) che è stata immaginata e pianificata nelle terre chiamate Sahel e che a tutt'oggi rappresenta tristemente la porzione davvero operativa della cooperazione rafforzata euroafricana. Lo sviluppo può attendere, non il blocco contro gli scomodi attraversatori del mare di sabbia. Protagonisti di drammi, speranze e storie di ordinaria eppure struggente umanità che anche su queste pagine – con fedeltà ai fatti e alle vittime – abbiamo cercato e cerchiamo di far "vedere" grazie all'inerme forza dei reportage da Agadez (memorabili quelli di Matteo Fraschini Koffi), e dalle altre "Lampedusa del deserto", delle testimonianze di sopravvissuti e di operatori umanitari, del poetico, dolente e spesso cristianamente furente "diario irregolare" da Niamey, Niger, che padre Mauro Armanino

condivide con noi a cadenza quindicinale giusto da tre anni.

Sia chiaro: il valore umano degli italiani che vestono la divisa non è in discussione. L'hanno dimostrato e lo dimostrano ovunque: dal Libano all'Afghanistan, dal Kosovo all'Iraq. E nessuno dubita che i "nostri" avranno in mano, per stile e cultura, borracce e non bastoni o, peggio, bombe davanti ai poveri che affrontano aride distese sognando un "al di là dal mare". Ma il contesto, il senso e il costruito consenso che rendono possibile e giustificano queste operazioni militari in terra sahariana sono dolorosamente chiari. Perché è del tutto chiaro che esse intendono raddoppiare la barriera frettolosamente e imprecettivamente costruita nel Mediterraneo di fronte alla Tripolitania e alla Cirenaica per sigillare le violenze e le sopraffazioni dei rinchiusi nei piccoli e grandi lager libici, documentate, anche qui, da reportage della stampa internazionale e di "Avvenire" (grazie alla lucidità e al coraggio del collega Nello Scavo) e trag-

camente scolpite in un solido e rovente rapporto di Amnesty International sulle complicità europee con quei misfatti. Rapporto che abbiamo anticipato martedì 12 dicembre, e che troppo pochi sembra aver scosso. Si tira diritto, su ogni confine della vita. In questa Italia dove c'è chi fa festa per la "libertà di morire" (che esiste – vertiginosa possibilità per ogni persona – e che nessuna legge umana dovrebbe mai azzardarsi a regolare), sembra non far notizia come dovrebbe e non suscitare emozioni e reazioni la morte dell'umanità che rischiamo di celebrare anche noi italiani, da guardiani d'Europa, d'una malintesa idea d'Europa. Ma se la vita e la dignità della vita non si amano e non si difendono sempre e interamente, accanto agli esseri umani, sono solo l'alibi di algide astrezzze e di letali indifferenze. Un alibi che non regge. Se a questo la politica si rassegna, il male è grande e il danno di più.

Marco Tarquinio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.